

Cultura

Vargas Llosa ha scritto un'autobiografia sulla sua esperienza di «candidato presidente»
Miracoli finti, botte vere, scandali gonfiati: amarezza e ironia di un grande scrittore

Il Perù e lo scribacchino

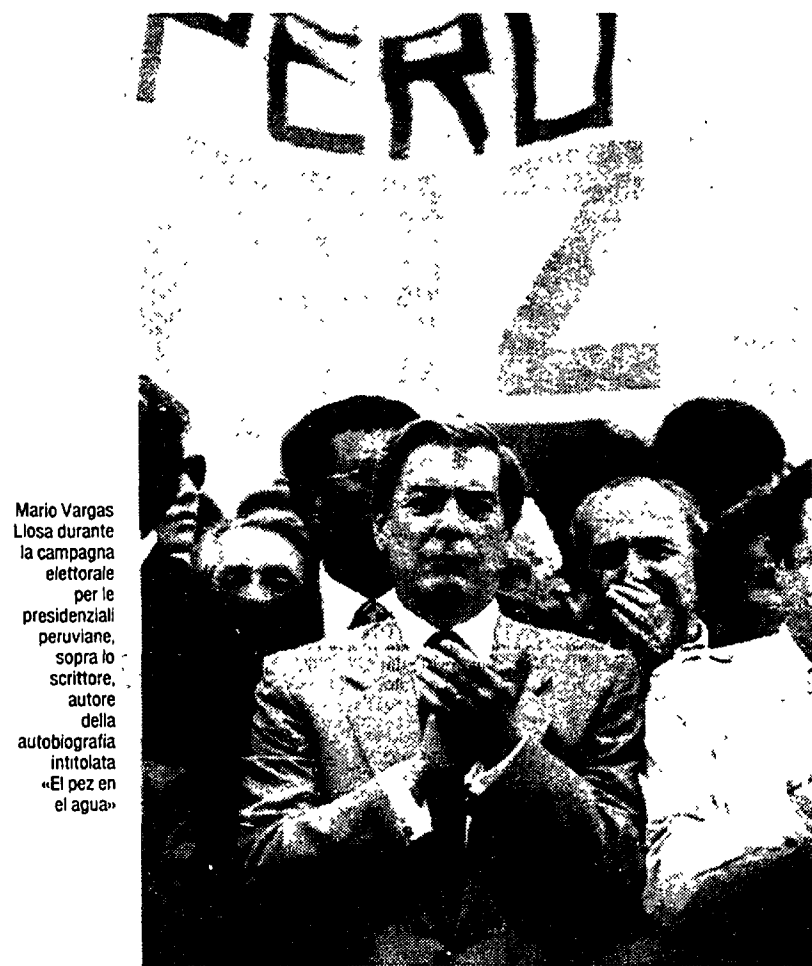
Si chiama *El pez en el agua*, ma potrebbe intitolarsi «Il pesce fuor d'acqua», è l'autobiografia di Mario Vargas Llosa appena uscita in spagnolo. È il racconto del periodo peggiore della sua vita, quando si candidò alle presidenziali peruviane e venne sonoramente sconfitto: indios infuriati, finti miracoli, scandali montati. E ora questo libro rischia di costare allo scrittore l'ostracismo in patria.

GIOVANNI ALBERTOCCHI

BARCELONA. I lettori di Mario Vargas Llosa ricorderanno il personaggio autobiografico di Zavallita, che all'inizio di *Conversazione nella Cattedrale* si chiede senza mezzi termini «in che momento si è fottuto il Perù». Dopo aver percorso, di romanzo in romanzo, i sotterranei della finzione, quella frase è affiorata un bel giorno in superficie e lo scrittore ha cercato di darvi una risposta non più come personaggio di finzione ma, ahimè, come politico in carne ed ossa. Fu così che nacque il mito, effimero, di Mario Vargas Llosa aspirante alla presidenza di quel paese che aveva rappresentato in tanti romanzi e che ora come un demone agguerrito si apprestava a risistemare. Quando seppe della singolare decisione, l'amico Octavio Paz, che si trovava a Londra per delle conferenze, si precipitò nella casa che la famiglia Vargas Llosa possiede nel quartiere di Knightbridge, a due passi da Hyde Park, per annunciargli in tutta franchezza che «la cosa migliore che tu puoi vedere, Mario, è che tu perda le elezioni». La profezia del poeta messicano si avverò il 10 giugno 1990 quando Vargas Llosa dovette gettare la spugna di fronte ad un avversario inesistente, l'ingegnere agrario Alberto Fujimori, che aveva per di più, dicevano le maledizioni, «tutti i suoi morti seppelliti in Giappone». Il ritorno di Mario Vargas Llosa alla letteratura avviene con un voluminoso tomo di 540 pagine, *El pez en el agua* («Il pesce nell'acqua»), edito da Seix Barral. Vi racconta per filo e per segno i tre anni (1987-1990) trascorsi dietro il miraggio della presidenza e parallelamente il decennio (1946-1956) della sua formazione di uomo e di scrittore. Per quanto riguarda la prima parte avverte che è stata «assai difficile da scrivere» e che l'unica lezione che ha tratto da quell'esperienza è la sua «totale inettitudine per l'azione politica ed un'assoluta mancanza di vocazione». Cosa lo ha spin-

to allora a buttarsi a capofitto in un'avventura del genere? «Una ragione morale», dichiara con orgoglio lo scrittore, o forse semplicemente «per scrivere — come gli suggerisce la moglie Patricia — anche nella vita reale, il grande romanzo». Siamo ancora nell'ottica del demone che vuole saggiare le proprie capacità. Senza dimenticare la (sifrenata) ambizione che spinge spesso l'uomo a gesti inconsulti, la vera risposta ce la dà lo stesso Vargas Llosa, aprendo il libro con una citazione di Max Weber secondo cui «chi si mette in politica (...) firma un patto con il diavolo». Mario Vargas Llosa entrò nell'agone politico con l'orgoglio di un po' infantile del primo della classe che sente di avere la vittoria in pugno. E invece le cose andarono per un altro verso.

Il figlio dello scrittore, Alvaro Vargas Llosa, che fu suo portavoce nella campagna presidenziale, raccontò in un libro uscito un paio di anni or sono, *Il diavolo in campagna*, in che razza di guaio era andato ficcarsi il padre. Alvaro, il figlio che più nel rassomiglia, appare come personaggio di rilievo anche ne *El pez en el agua*; è lui, ad esempio, che si presenta al padre per annunciargli la disfatta, come un redivivo Zavallita che riconferma l'irreversibile destino peruviano: «Tutto se fue a la mierda». Le memorie elettorali del libro sono un tunnel oscuro che Mario Vargas Llosa deve percorrere di corsa, con il naso tappato e la giacca rigata sulla testa per proteggersi dalle sassate. Adesso che è tutto finito, è logico che voglia fare i conti. In primo luogo con i compagni di quella singolare coalizione da lui inventata, il Frente Democrático (Fredemo), che dopo i primi entusiasmi, ruppero la disciplina di partito e si comportarono come biechi «caiques» affamati di potere. Fu un errore, ammette Vargas Llosa, curciandosi di personaggi in cui l'elettorato avvertì subito



Mario Vargas Llosa durante la campagna elettorale per le presidenziali peruviane, sopra lo scrittore, autore della autobiografia intitolata «El pez en el agua»

l'odore del vecchio regime; anche se i sondaggi, all'inizio, gli davano la vittoria, in realtà gli abitanti delle periferie, i «campesinos» e gli indios della selva, si mostrarono sempre diffidenti nei confronti della sua «rivoluzione liberale». Spesso passavano pure alle vie di fatto. Come in quel paesino delle Ande, dove fu affrontato da un'orda inferocita di uomini e donne con i visi alterati dall'odio, che sembravano usciti dalla notte dei tempi» e che gliel'è dettero di santa ragione.

Ma il vero «demone» della campagna fu l'allora presidente Alan García, che, stando a quanto afferma lo scrittore, dette persino l'ordine di farlo

fuori. Uno dei tanti sistemi con cui cercò di scrediarlo, fu la lettura, in un canale della televisione statale, del romanzo *Elogio alla matrigna*, che veniva eseguita, a puntate e per sé, da un attore che enfaticamente e con brani più scabrosi, dopo ogni trasmissione si apriva un dibattito di «esperti» i quali concludevano invariabilmente che il candidato del Fredemo era uno sporco e che avrebbe fatto bene a mettersi in mano ad un buon specialista. Anche la zia Julia fu contattata, inutilmente, perché sparasse a zero sull'ex marito. Ma neppure i suoi correggitori andavano tanto per il sottile: per risol-

lare le sorti del candidato compromesse dalla prima tornata elettorale, gli chiesero il permesso, naturalmente negato, di organizzare, durante la processione di Cristo Re, un falso miracolo: mediante un congegno elettronico, la bocca di Gesù Cristo avrebbe dovuto emettere il seguente messaggio elettorale: «Vota Vargas Llosa».

Quando, il 10 giugno 1990, fu tutto finito, lo scrittore confessò di aver tirato un respiro di sollievo. Tre giorni dopo era già su un aereo che lo avrebbe portato, insieme alla moglie Patricia, in Europa. «Quando l'aereo decollò e le infallibili nuvole di Lima cancellarono ai

nostri occhi la vista della città e restammo circondati solo di azzurro, pensai che questa partenza assomigliava a quella del 1958, che aveva segnato in modo netto la fine di una tappa della mia vita e l'inizio di un'altra, in cui la letteratura avrebbe occupato il posto centrale». Si faccia caso alle date: si parla di un altro decollo per l'Europa, nel 1958, alla fine di una tappa che comprendeva gli anni fondamentali della vita dello scrittore. Per non ridurre *El pez en el agua* alla cronaca di una sconfitta, Vargas Llosa vi inserisce pure, a capitoli alterni, la storia dei suoi primi vent'anni che si concludono, questi sì, con una grande vittoria, conseguita sull'odiata patria paterna. Mentre nei capitoli pari, Mario Vargas Llosa sembra un pesce fuor d'acqua (era questo il titolo iniziale del libro) che si affanna a scrivere i nomi dei buoni e dei cattivi ed a giurare sulla bontà del suo programma liberale, in quelli dispari torna nel suo elemento naturale dove prevale il gusto del racconto e dove la scrittura può ripulire le memorie lontane della giovinezza.

Se la sua esperienza politica fu un vero incubo, altrettanto si deve dire del rapporto con il padre che riapparve di colpo nel 1946 dopo un'assenza di dieci anni durante i quali gli avevano fatto credere che fosse morto. Il libro inizia infatti un brutto giorno del 1946 in cui la madre lo accompagna in un albergo a conoscere Ernesto Vargas, l'uomo che si era dileguato, pochi mesi dopo il matrimonio, senza lasciare traccia. Per il piccolo Mario, sovrano fino ad allora indisturbato di un popolo di femmine (mamma, zie e cuginette) che lo adoravano, il ritorno di quell'uomo «dal brutto carattere, che si sarebbe rivelato in seguito un vero energumeno, fu un colpo tremendo. E a distanza di tanti anni pare che non abbia ancora digerito se il fantasma, o il demone, del genitore è riemerso dal passato per affiancarsi a quelli più recenti della politica. La lotta tra il padre ed il figlio avviene a colpi di gesti autoritari da una parte e di un formidabile istinto di sopravvivenza dall'altra, che trae la propria forza dalla linfa provvidenziale della scrittura. Vediamone le tappe più significative. 1950: Mario ha quattordici anni ed il padre lo mette nel famigerato collegio militare, il Leoncino Prado, da cui

dovrebbe uscire «con un bel paio di coglioni». Mario esce invece con una gran voglia di mettere per iscritto quell'esperienza che ritroveremo in effetti qualche anno dopo nel romanzo *La città e i cani*.

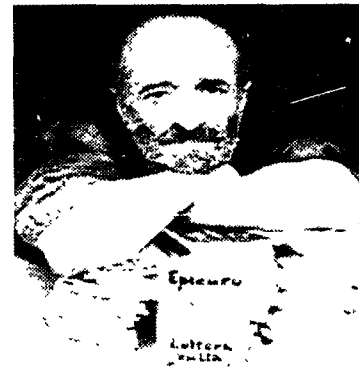
Il cammino dell'emancipazione del padre è ormai deciso che debba passare attraverso la scrittura. Si comincia dalle esercitazioni scolastiche per arrivare ai giornali di provincia. A Piura, villaggio delle Ande dove frequenta l'ultimo anno del liceo, diviene assiduo cliente di un mitico bordello in procinto di essere immortolato ne *La casa verde*. A volte l'imminente destino di scrittore è rivissuto, col senno di poi, con il tono di agiografica profezia. Ad esempio quando, già studente universitario di sinistra, è convocato per chiarimenti da un oscuro personaggio del regime che gli avrebbe ispirato il *Cayo Mierda* di *Conversazione nella Cattedrale*. Nel 1955, a diciannove anni, sferra il colpo decisivo all'immagine del padre, impalmando, senza permesso, una zia boliviana, Julia Urquidí, trentenne e di bell'aspetto, venuta a Lima per dimenticare un matrimonio sfortunato. Qui lo stesso Vargas Llosa ci avverte di andare con i piedi di piombo; tra realtà e finzione, che hanno del resto già trovato la sintesi ideale ne *La zia Julia e lo scribacchino* ora, non saprebbe più che pesci pigliare. Di vero c'è il suo amore per la zia, nato nell'oscurità del cinema di Lima, i sotterfugi a cui ricorrevano per tenerlo nascosto, ed il solito padre che lo insegue, a cose fatte, con una pistola in pugno. Mario gli sfugge e vive con pienezza la sua colossale trasgressione.

La scrittura è divenuta intanto un vertice inarrestabile. Scrive pezzi per diversi giornali di Lima e i bollettini per la Radio Panamericana, dove c'è da giurare che abbia visto, curvo sulla scrivania, il folle scribacchino Pedro Camacho, suggeritogli forse da un collaboratore che per migliorare, si direbbe oggi, l'audience dei notiziari ci infilava disgrazie e catastrofi inventate di sana pianta. Sono fra le pagine più deliziose del libro, così come lo erano state, a suo tempo, del romanzo. Mario Vargas Llosa dice che si consumò allora la sua «definitiva emancipazione» dal padre, «anche se — aggiunge — sconsolato — la sua ombra mi accompagnerà fino alla tomba».

Beni culturali a Roma tre giornate di studio

Beni culturali, prospettive dell'occupazione e formazione sul campo sono i temi delle tre giornate di studio promosse dall'associazione Bianchi Bandinelli che si terranno a Roma, nella sala convegni del Senato, il 21 e 28 maggio e il 4 giugno. Interverranno, fra gli altri, Paolo Leon, Mario Mattioli, Elio, Bruno Tusciano, Enrico Crispolti, Adriano La Regina, Cesare De Seta, Giuseppe De Rita.

Il best seller? Mettetelo tutti in tasca



Marcello Baraghini, editore di «Millelire» ora sponsorizzato dalla Piaggio

DAL NOSTRO INVIATO ANTONELLA FIORI

Le file lunghe lunghie, la gente che non aspetta altro che entrare e comprare all'occasione, il saldo sempre più di mezza (e non fine) stagione, le file per la maglietta, le avventure viste anche per accaparrarsi i libri, nella settimana del trionfo-trionfo berlusconiano (con la sua idea dello sconto del 25% su Mondadori, Einaudi e case adiacenti). Scettici-indignati, prima: soddisfatti-cantanti vittoria poi. Questi i libri e gli editori italiani. Svegliali dal letargo dal pietronero lanciato sulle loro teste poco cavallerescamente dal cavalier Berlusconi eccoli ora, a due settimane dal Salone del Libro di Torino, ripiombati nel giro delle vendite in calo e del piangersi addosso. In attesa di un nuovo scossone: di nuovo file, di nuovo ressa, spintoni. Di nuovo l'alleluia e il sia ringraziato il cielo.

Siamo alla mostra del libro tascabile di Belgioioso, Pavia, in un primo maggio uggioso e piovoso. La suggestiva cornice del Castello in mezzo al parco è poco invitante. Eppure è difficile trovare un parcheggio, le macchine sono fitte fitte allineate lungo il viale come in un pomeriggio di partita. Il biglietto d'ingresso costa scemila lire, non c'è nessuno scotto sui libri, i due esposti della giornata sono Miglio e Pintacuda, già visti, già sentiti, eppure la gente è lì, attratta dai libri. «La gente», il pubblico, assedia i banchetti degli editori che occupano su due piani gli ariosi saloni di stucchi dorati. Non c'è anfratto, angolo, spigolo libero. Non si arriva a vedere sul bancone della neonata «Castoro», tascabili di grandi e piccoli, «l'Uscita» a «Bompiani» a «Mondadori» compagno. «La vita felicissima» di editore milanese ha appoggiato i libri della poetessa Alda Merini su una mensola del caminetto: i prezzi appiccicati col nastro adesivo al vetro. Il bibliofilo amante della chicca da tasca che sperava in una giornata di pace nella quiete della fiaba, volendo tra i libri passeggiare prova sgo-

mento. Si potrebbe di convezioni, snobbato dalla gente, dai lettori, dagli italiani, che una volta tanto salgono caffè e pasticcini. Alla fine accade proprio come negli assalti alle grandi occasioni: il Castello viene chiuso. Si entrerà pochi alla volta, solo dopo che altri sono usciti.

Un grande successo, un record, diciottomila visitatori, più di quanti le mostre-libro di Belgioioso hanno mai realizzato. Con Mondadori che ha venduto un bel 55% in più. Rizzoli idem. Adelphi quasi il 100%. Molto bene anche i piccoli come l'editore siciliano di Padre Pintacuda che aveva portato 4000 volumi ed è ritornato a casa solo con solo 400. E Baraghini? Quante Millelire? Baraghini sta fuori, appoggiato alla balaustra del fessato del castello, sorridente, lui che con le sue Millelire è arrivato alla Piaggio, lui che per il suo libretto sulla Vespa ha trovato uno sponsor nella grande industria: «So che i maligni sono già all'opera. L'editore di sinistra che si fa aiutare dagli Agnelli... Beh sono contento di lavorare con Agnelli, con la migliore famiglia imprenditoriale d'Italia» dice alla *Stampa*. Siamo in maligi Baraghini, ti preferiamo astuto venditore ambulante a Belgioioso che va in giro come un gelaio coi colanetti e urla «Millelire!». Ma l'incenso su Agnelli, no.

Anche per Baraghini, comunque, sbiadita l'euforia dell'abbuffata, la prova del nove sarà, tra due settimane, il Salone del Libro di Torino, ormai solo gigantesca libreria vendita e per questo snobbata quest'anno da molti piccoli editori (Biblioteca del Vascello, ma anche gli esordienti piccoli di Belgioioso), e dai più grandi (avendo perso la sua «staccata» di vetrina promozionale pochi saranno gli scrittori importanti presenti). Ma chissà che proprio da Belgioioso non venga un insegnamento per Torino. Perché, al contrario di quanto accade durante tutto il resto dell'anno, anche il «sarà gente e file, e poco spazio per i bibliofili».

Sindrome Clinton, così il cristiano svolta a destra

Con l'appoggio del cardinale O'Connor la Christian Coalition si presenta alle elezioni scolastiche. Un questionario sulla salvaguardia morale distribuito ai candidati

NANNI VELLA

NEW YORK. «Se sei afro americano hai il National Association Advancement Coloured People» che può tutelarti, se hai una attività in proprio hai il National Federation of Independent Business, se lavori per il governo hai il sindacato dei lavoratori pubblici. Praticamente tutti i gruppi, in America, hanno i loro lobbisti, tranne noi, i cristiani evangelici». In effetti, l'America, il paese delle mille opportunità, non ha mai risparmiato a nessuno, una sigla, una idea, un interesse anche effimero che potesse trasformarsi in uno slogan e una tessera. E i cristiani, nel melting pot americano, nell'intreccio di razze e religioni che convive da secoli, non sono esattamente un gruppo come

gli altri, con gli stessi diritti e doveri? Con questa idea, dall'indirizzo elettorale di un candidato repubblicano alla Casa Bianca, Pat Robertson, anche per i cristiani d'America è nato nell'89 un'associazione che si preoccupa di rappresentare politicamente i loro interessi. L'obiettivo dichiarato della «Christian Coalition» di Robertson, ex pastore battista e televangelista, è chiaro: espandere in tutti gli States insegnando ai propri iscritti come organizzare una campagna elettorale, come fondare associazioni in grado di influenzare la vita politica locale, come salire i gradini più bassi delle elezioni scolastiche e dei Consigli cittadini per arrivare nei posti chiave dei partiti poli-

tici e degli organi di Stato. Sotto lo slogan: «Pensa come Gesù, combatti come Davide, guida come Mosè, prevali (alle elezioni) come Lincoln», i risultati sembrano non mancare: 350mila iscritti con 750 sedi in diversi stati, una propria lobby operativa in Washington capace di far pressione sui senatori e deputati, forte di un budget a disposizione di quasi 10 milioni di dollari.

Come interpretare il richiamo battagliero alle virtù del Vecchio Testamento? Una esagerazione estetica alla quale gli americani spesso abituanono un segnale che fa presupporre l'esistenza di un nemico? I conti tornano presto, il nemico della «Christian Coalition» c'è ed è ben visibile. Anzi, la settimana scorsa erano in 500mila gay e lesbiche a sfilare nelle strade della capitale Washington per chiedere ancora garanzie e diritti. Ma non è tanto contro gli omosessuali in quanto tutti che l'esercito dei fedeli intende rispolverare le migliori energie bibliche.

Il loro obiettivo è sconfiggere il permissivismo morale di chi omosessualità non è, e magari dice di credere in Dio e va a messa tutte le domeniche.

Gli omosessuali hanno un piano metodico — questo il loro grido d'allarme — ecco perché ci siamo dovuti svegliare». O ancora: «Non importa se credi nella creazione o nell'evoluzione. Comunque sia, l'omosessualità è innaturale e deve essere sanzionata dal governo».

Con questi chiari principi e la certezza fanatica di essere gli unici paladini rimasti a combattere il declino morale del paese, la «Christian Coalition» tenta, proprio in questi giorni, l'ingresso politico nella leggendaria e democratica New York, partendo proprio dal gradino più basso delle elezioni dei genitori negli organici didattici delle scuole pubbliche che si sono svolte ieri. Il fatto è che, per la destra religiosa, non si tratta di una incursione pirata nel tempio del liberalismo americano. Alcuni segnali nei mesi scorsi sembravano indicare il momento propizio per il primo passo nella «Grande Mela».

L'ex cancelliere Joseph Fernandez, responsabile per l'insegnamento pubblico, che aveva promosso la distribuzione dei condoms nelle scuole ma soprattutto aveva lanciato i



Il predicatore Pat Robertson, animatore della svolta a destra dei cristiani Usa

profittici e, infine, la proposta dell'astinenza come metodo scientifico di prevenzione per l'Aids».

Le risposte fornite da tutti i candidati, sono state poi stampate e volatinate in tutte le 213 parrocchie della diocesi, così come nelle sinagoghe e nelle Chiese protestanti. Formalmente, quindi, una semplice guida al voto. Di fatto, una chiara indicazione ai fedeli sui candidati da scegliere.

«Il peggior nemico della democrazia è l'ignoranza — ha scritto il cardinale sul settimanale *Catholic New York* — La gente non ha forse il diritto di conoscere le opinioni dei candidati su questioni tanto importanti? Alcuni fedeli si sono scandalizzati per la diaabolica alleanza con l'ultra-destra-repubblicana, ma invece di correre in parrocchia a protestare, hanno minacciato la disdetta dell'abbonamento del giornale. I liberals newyorkesi si sono svegliati tardi e ora si affannano a denunciare lo scandalo, dimenticando che l'onda lunga di un eventuale successo della coalizione arrivi fino alle elezioni del sindaco di novembre prossimo. I commentatori si interrogano invece sulla natura

di questo esperimento ecumenico così inatteso e così dichiarato «contro». È il segno, dice qualcuno, del ripiegamento dei particolarismi religiosi che hanno fino ad oggi limitato l'influenza sociale del cristianesimo in America. Se così fosse, aggiunge qualcuno, si tratterebbe di un ecumenismo a tinte piuttosto fosche. Ma al di là di quale saranno poi i risultati della elezione, lo stile di questo minist elettorale newyorkese almeno su una cosa non lascia dubbi: La Chiesa cattolica d'oltreoceano, dopo i primi cento giorni di amministrazione Clinton, non sembra disposta ad accettare, in campo morale, ulteriori condizionamenti, e per difendersi è disposta a scendere in campo con qualsiasi alleato, anche dei più discutibili. Senza alcuna mediazione: nelle parole del monsignor John Woolsey, direttore del centro diocesano per il «Rispetto della famiglia», le proposte dei programmi didattici per la gioventù newyorkese, sembrano trasformarsi in matena di fede: «Io credo in Dio — ha detto — Se questo vuol dire appartenere alla cosiddetta destra-religiosa, va bene così».